

LE TRAGICHE MASCHERE DI MAMOJADA RICONDUCONO OGNI ANNO ANTICHI MITI

(VIAGGIO DI PRIMAVERA NELLA TERRA DEI NURAGHI)

di Domenico Zappone (1956)

La cerimonia cui si assiste per l'occasione non è una mascherata nel senso che noi intendiamo piuttosto un rito o una sagra il cui originario fascino si mantiene integro e puro.

Chiesi alle donne cui ero stato indirizzato se avessero qualcosa da mangiare, «spiacenti, spiacentissime» dissero «ma non abbiamo assolutamente nulla. Doveva avvisarci almeno un giorno avanti, lei capisce...». Dissi che, anche volendo, non avrei potuto avvisarle, ignorandone l'esistenza fino a qualche ora prima, comunque non si dessero per me eccessiva cura, magari mi sarei accontentato di pane e formaggio; ma quelle tornarono daccapo a dichiararsi spiacenti fino allo strazio, addirittura mortificate, me ne andassi in pace, arrivederci, addio eccetera, per cui m'arrangiai alla prima bottega.

Immaginate un po', quando per celia raccontai la cosa, come rimasero gli amici mamojadesi – loro che l'ospitalità ce l'hanno nel sangue. Subito mi pregarono perché favorissi da loro, sollecitandomi il palato con visioni di prosciutelli rosati o di montagnole di tagliatelle al ragù. Io dicevo grazie, grazie, sarà per un'altra volta, ma quelli insistevano, ne facevano una questione d'onore, laonde, per non corruciare nessuno brindammo non so quante volte alla nostra reciproca salute con un dorato vinello che pareva acqua. Successe che mi misi di buon umore, tanto che a vista se ne accorse Costantino Atzeni, capo dei *mamutones* dal 1932, quando anche lui m'offerse da bere. Disse infatti: «Pero, però...». E voleva significare che se i suoi uomini fossero accondiscendenti con me, il carnevale di Mamojada se ne andrebbe in malora in meno d'un amen.

La fatale domenica.

Quand'è la fatale domenica, i *mamutones*, che formano all'incirca una congrega o setta che sia (*sos mamus* erano, a quel che dice Raffaello Marchi, certi misteriosi sardi abitatori di caverne o forse i geni tutelari del luogo), poco mangiano e di meno bevono, un po' per purificare il corpo e un po' per temprarli alla fatica imminente.

Ed ecco verso le ore 13, mentre il paese è ancora seduto ai deschi, riunitisi nel cortiletto di Costantino (ogni casa qui ha un cortiletto-patio dove si tengono legna, carretti, attrezzi agricoli, aratri, eccetera: dev'essere bello meriggiarvi d'estate!), i *mamutones*, indossata la mastruca, che è un giubbotto di pelle di pecora privo di maniche e lungo alle ginocchia, vicendevolmente si aiutano ad applicarsi sulle spalle un enorme grappolo di campanacci da bua che pesano una quarantina di chili e sul petto uno sciame di campanelle da gregge, adoperando cinghie e funi fin quasi a soffocarsi.

La vestizione.

Incede quindi, già bell'è vestito, Costantino Atzeni che con serietà a ognuno distribuisce la maschera, *sa bisera*, ereditata dagli avi e gelosamente custodita dal capo. Questa viene applicata al viso mediante funicelle, mentre il resto del capo è nascosto da un nero drappo. Così la vestizione è completa.

Dirò che la maschera, pazientemente incisa nel legno, è orribile a vedersi, un poco perché nera come la faccia di un demonio e non di più per la smorfia crudele della bocca sgangherata e ghignante, sulla quale si cala un naso mostruoso e deforme; gli zigomi sono o assenti o eccessivamente pronunziati, mentre la fronte contratta, s'accavalla nello strazio delle ciglia che quasi si toccano – qualcosa, insomma, di grottesco e al contempo di tragico, che esula dalla volontaria ricerca di qualsiasi effetto artistico, ricavata con semplicissimi mezzi.

Nello stesso cortile gli *issocadores*, a breve distanza dei *mamutones*, indossano candide camicie, si pavoneggiano con corpetti rossi o verdi, si stringono ai fianchi belle sciarpe ricamate, portano in testa la classica *berritta* sarda adorna di policromi nastri e reggono in mano una lunga flessibilissima corda di giunco, *sa soca*, da cui gli deriva il nome di *issocadores*.

Ora, mentre questi, che hanno il viso scoperto e non portano campanacci o sonagli, belli ed eleganti son giovani o ragazzi, i *mamutones* sono uomini negli anni, che han fatto le loro brave guerre, hanno cambiali e figli, è gente, insomma che a tutto dovrebbe pensare meno che a mascherarsi.

Sennonché questa di Mamojada non è una mascherata nel senso che noi intendiamo, piuttosto un rito o una cerimonia o una sagra o che so io, il cui originario fascino anziché affievolirsi nel tempo, si mantiene integro e puro, ridestando certamente nel buio delle anime ancestrali orgogli e non sopite fierezze, inspiegabili con la nostra logica.

E' inutile aggiungere che a Mamojada, per tale evenienza, letteralmente non si ragiona. Ecco, infatti, tutta la cittadinanza, senza esclusione di sorta, che si pigia, s'accalca, senza scampo gremisce l'ultimo tratto del corso V. E., dov'è la casa di Atzeni, è pallida per l'ansia, eccetera, trae alfine un sospirone così, quando dalla porticina del cortile sortiscono, l'un dopo l'altro, *mamutones* e *issocadores*, si dispongono nell'ordine consueto e la mascherata ha inizio.

I *mamutones* in numero di 12, si dispongono su due file; precedono e chiudono lo schieramento due *issocadores*, mentre altri quattro si distribuiscono ai fianchi. Si ha l'idea di un piccolo manipolo militaresco, specie per l'evidente funzione di avanguardia, retroguardia e protezione mobile che hanno gli *issocadores* rispetto ai *mamutones*. I quali, piuttosto che muovere i piedi, li trascinano a fatica e con strazio. Curvi in avanti, schiacciati e avviliti dai campanacci, guardano a terra con vergogna, tengono le braccia ciondoloni e inerti, si mostrano affaticati e tristi, non levano quasi mai il capo per guardare la folla attraverso le cave occhiaie della maschera. Al contrario gli *issocadores* sono ilari, festanti, pieni di brio e fanno un bell'effetto con quei vestiti fiammanti dai vivaci colori e la corda arrotolata che reggono in mano. Ora, senza alcun segno o avvertimento, come pungolati da un invisibile spiedo, i *mamutones* danno un colpo di spalla a destra cui ritmicamente s'accompagna uno scatto del piede sinistro; senza soluzione di continuità, ripetono i gesti dall'altro lato. E' una specie di saltello da clown (e non offenda la parola), cui fa da contrappunto sonoro il grave suono dei campanacci misto a quello armonioso delle campanelle. Ripetono la mossa più volte, ergendosi così nella persona alta e forte, fieri e bellissimi nonostante l'imbestimento cui sono sottoposti per via delle pelli, dei campanacci, della maschera, delle vesti sordide, eccetera; poi tutt'insieme, fanno su se stessi tre rapidi salti zompetti, sottolineati dallo scroscio metallico simile a quella di un'enorme mandria in precipitosa corsa, per riprendere la strascicata marcia, che, dopo un poco, interrompono ancora coi movimenti delle spalle e dei piedi, con gli zompetti, eccetera, nel generale delirio.

Particolare euforia.

E intanto che questi siffattamente incedono, gli *issocadores*, pur accordandosi alla andatura dei compagni, da uomini liberi e vittoriosi quali sono, ubbidiscono ad una loro particolare euforia. Così, mentre quelli tentano invano di liberarsi dagli affliggenti sonagli scrollano le spalle e roteando su se stessi, gli *issocadores* agilmente si allontanano dalla schiera come per librarsi nell'aria e con sicurezza lanciano nel consueto esercizio praticato fin da bambini con gli animali ribelli per assoggettarli. Traggono quindi a sé uomini e donne, poveri o notabili, scambiando frizzi e motti con la gente, ridendo e scherzando, senza peraltro giammai trascendere, al contrario dei *mamutones* che restano muti e tristissimi, schiavi senza speranza.

Fresca è l'aria a Mamojada, cupo il silenzio delle imminenti montagne. Chi qua venga a tali di sentirà da lontano gli squilli alti e leggeri delle campanelle, l'onda sorda e muggente dei ferrei campanacci, la cadenza strascicata dei passi, il grido della folla, e ne resterà sgomento come per emblematiche presenze librate nel cielo.

La processione sontuosa e tragica va su e giù per il corso, passa sotto i rustici balconi squadrati o le superstiti finestre dai leggiadri archi inflessi, dal bivio per Orgosolo alla strada per Fonni, avanti e indietro, indietro e avanti, come un incubo.

Man mano che l'ora imbruna e calano le ombre dalle montagne, il passo dei *mamutones* per la massacrante fatica si fa sempre più lento, più roco il grido degli *issocadores*, pur se nessuno in apparenza è disposto ad accusare stanchezza e lo spettacolo si rinnova ad ogni attimo.

Giunto a questo punto, dovrei rifarmi a quel che con tanto acume ha scritto l'amico Raffaello Marchi, scopritore del carnevale di Mamoiada e con lui discutere se questa festa sia da ricollegare a una remota cattura dei pirati saraceni, costretti a cedere i loro panni per indossare la sarda *mastruca*, o non si tratti di un culto totemico legato all'assoggettamento del bue o non piuttosto di una processione rituale in onore di pastorali divinità dell'epoca nuragica.

Oh, che non è questa la sede più adatta per simili argomenti, né purtroppo ho la cultura e lo «spirito» del caro amico di Nuoro. Dirò, pertanto, che a una cert'ora la festa, durata tutto il pomeriggio e buona parte della sera, ha termine in piazza. I *mamutones* si levano

la maschera e i campanacci, gli *issocadores* depongono il laccio né più irridono gl'imbestiati prigionieri.

Gli uni e gli altri (e la folla tutta) si dissetano a grandi boccali di quel tal dorato vinello traditore, è lo stesso Atzeni che sollecita a bere, tutti sono felici, festanti, orgogliosi e fierissimi come dopo una strepitosa gesta, quando non esistono ormai vinti e vincitori, poveri o ricchi, e il domani è pieno di lusinghe, tutto è facile e bello dopo l'ebbrezza del giorno, e la vita è una meravigliosa favola da vivere ad occhi aperti e da gustare come un raro frutto.

Domenico Zappone

da "Il Giornale d'Italia" 24 Aprile 1956 pag. 3

Domenico Zappone

Giornalista.

www.mamoiada.org